

Dialogo tra culture e Islam

Catania 28/11/2015

La nostra società sta diventando, di giorno in giorno, sempre più multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa. Abbiamo creduto per molto tempo di essere immuni dal multiculturalismo, ma anche la nostra nazione italiana si sta avviando, come altre nazioni europee, verso un pluralismo religioso e culturale, conseguenza dei flussi migratori provenienti principalmente dal Nord Africa e da paesi dell'est Europa. Da ciò deriva l'incontro di popoli, di culture, tradizioni, religioni diverse, con diverse visioni del mondo e diversi sistemi e valori. Ciò può essere fattore di arricchimento reciproco, ma può essere anche occasione di scontro e causa di xenofobia. In questa situazione diviene necessario, al fine di una convivenza pacifica, confrontarsi con le "ragioni" altrui, comunicare, dialogare. Sono temi, questi, che vanno riscuotendo sempre più interesse, anche perché si stanno verificando nel mondo avvenimenti sempre più gravi che richiedono un risposta.

Gli avvenimenti che ultimamente abbiamo e stiamo vivendo rendono provvisorio ogni giudizio. Le immagini ed il messaggio che ci arrivano sembrano un deliberato atto di guerra, ci sentiamo tutti nel mirino degli estremisti islamici. La cosiddetta "primavera araba", nata in Tunisia dove mi trovo, ci ha abituato a tutto, soprattutto all'instabilità politica, sociale e religiosa. Tutto ciò che viviamo in positivo o negativo, accade attorno a un piccolo mare chiamato "Mediterraneo" chiamato pure "mare nostrum", il mare "dell'unicità di Dio" ma al suo interno si nascondono le profonde differenze connesse alle culture, alle storie, alle spiritualità. Questa è la realtà religiosa, politica e sociale del Mediterraneo". Fu chiamato ancora "il mare del dialogo": l'unico Dio avvicina le tre comunità di credenti e le espressive differenze possono, anzi dovrebbero trasformarsi in motivo di dialogo nonostante tutto e contro tutto tra i popoli che lo circondano".

Il valore della religione nei paesi arabi.

Nei paesi arabi, afferma il Cardinale libanese Bishara al-Ra'i, "l'uomo in astratto non esiste, esiste l'uomo concreto condizionato dalla cultura religiosa e civile del luogo in cui vive. La cultura delle persone che vivono nel Vicino Oriente è determinata da una componente musulmana e da una componente cristiana. Per gli orientali la persona umana è totalmente definita dalla sua religione, e questo si riflette sul matrimonio: questioni come la custodia dei figli, i diritti ereditari, eccetera, sono definiti dal diritto familiare confessionale. Le convivenze fuori dal matrimonio e

l'omosessualità sono semplicemente problemi morali, sono eccezioni che nulla hanno a che fare con l'istituzione familiare».

L'Europa è fragile al livello religioso. Si è voluto negare l'evidenza delle sue radici cristiane tagliando così i nostri legami con la cultura e la religione che per secoli ci accompagnava e ci siamo trovati con una società materializzata e senza valori. Per il mondo islamico, la religione influenza la società, il modo di pensare ed è un reale stimolo che crea la cultura ed il "credo religioso" fino all'applicazione della Sharia come in certi paesi del Golfo. Che questa civiltà ci piaccia o no, questo è problema nostro, ma che dimostra lo stimolo della religione sulla mentalità musulmana.

L'uomo orientale, ancor oggi è antropologicamente diverso dall'uomo occidentale, in maggioranza aderisce all'islam. «I musulmani sono convinti che conquisteranno l'Occidente, anche quelli fra loro che non sono jihadisti o estremisti. Li sentiamo dire molte volte: "Conquisteremo l'Europa con la fede e con la fecondità". Professare la fede per loro è il principio essenziale della vita, nessuno che appartenga a una religione può astenersene. Che da parte loro la professione sia genuina o puramente sociologica è questione controversa, ma un fatto è certo: è generalizzata, nessuno può astenersene. Allora quando vengono in Europa e vedono le chiese vuote, e constatano l'incredulità degli europei, immediatamente pensano che loro riempiranno quel vuoto».

Poi c'è la questione della natalità: per i musulmani il fatto che il matrimonio sia un'istituzione divina significa che la volontà di Dio è la procreazione. Perciò le famiglie devono essere numerose. I musulmani vedono un'Europa invecchiata con sempre meno matrimoni e nascite, e questo li convince che loro prenderanno il vostro posto. I musulmani non concepiscono il celibato, nemmeno quello consacrato: considerano ogni forma di celibato scandalosa, perché contraria alla volontà di Dio, che vuole la procreazione». Il matrimonio, affermano, è la metà della religione", un buon musulmano deve essere sposato e procreare.

«Nel loro intimo, afferma ancora il Cardinale, i musulmani pensano che i cristiani debbano fare il passo che li porterebbe a diventare musulmani: nel disegno divino il cristianesimo doveva soppiantare l'ebraismo, e l'islam è l'ultima rivelazione, quella che soppianta il cristianesimo. Perciò i cristiani non sono mai veramente accettati come tali. Eppure nella vita quotidiana i musulmani hanno più fiducia in noi che negli altri musulmani. Ci apprezzano per il nostro livello culturale, per le nostre capacità professionali e per le nostre qualità morali. Per loro è cosa pacifica: i cristiani sono "migliori" di loro sotto tutti gli aspetti. Quando la realtà non corrisponde alle aspettative, reagiscono molto male e quando ci sono difficoltà o quando ci sono tensioni fra i paesi musulmani e gli Stati Uniti o i paesi europei: allora

le politiche dell'Occidente vengono etichettate come “cristiane”, e noi veniamo tacciati di essere i resti dei crociati e del colonialismo, anche se in realtà eravamo già lì alcuni secoli prima che apparisse l'islam!».

Possiamo ora capire perché l'ebreo Eli Barnavi, ha scritto un libro dal titolo “religioni assassine”, e se ne augura la scomparsa di tutte per vivere in pace. E chiaro che molti regimi si credono i difensori di Dio e vogliono addomesticarlo mettendolo al loro servizio. Abbiamo così un Dio debole, alla portata dell'uomo anzi un Dio che ha bisogno dell'uomo per esistere. Allora in nome di Dio si fanno le “guerre sante”, si distruggono villaggi e si uccidono popolazioni con la certezza interna di essere i suoi inviati per difenderlo e rendergli gloria.

L'estremismo islamico

Ma guardiamo verso l'Oriente o il Maghreb attuale. I paesi oggi sono la preda di movimenti o eserciti islamici che seminano solo terrore e morte e si servono della religione e altro per celare i loro sogni o le loro vendette in nome di Dio.

E facile accusare l'islam di essere la causa di tutti i mali come fosse solamente un problema religioso. Perché non ricordare la politica miope dell'Europa che rifiuta di ricercare i veri motivi che hanno portato alla nascita di tutti questi movimenti estremisti e non cerca il contesto, l'humus che hanno facilitato la loro nascita? L'Europa non comprende che il mondo islamico non ha dimenticato e digerito le crociate e ogni ritorno offensivo dell'occidente in terra musulmana viene considerato come una nuova crociata. L'Europa dimentica troppo facilmente il trauma del periodo coloniale ai popoli del sud del Mediterraneo e che molti movimenti “etichettati” dagli europei come terroristi, nacquero come reazione alla presenza militare europea. L'Europa ha sfruttato, depredato i beni dell'Africa con una vergognosa colonizzazione condannando gli africani alla povertà e alla fame. Il cardinale Montenegro sempre attivo nella pastorale dei migranti, diceva durante l'ultima Conferenza episcopale dei vescovi francesi a Lourdes, che gli africani arrivano in Europa per chiedere gli “interessi” di tutti i beni depredati dagli europei in Africa. L'Europa deve farsi un esame di coscienza: perché, malgrado lunghi anni di presenza nelle colonie, non capisce ancora l'importanza ed il ruolo della religione e della cultura e della mentalità di quei popoli.

Poi chiediamocelo con sincerità: Chi provocò il problema libico se non la Francia e l'Europa assassinando Kaddafi? Mgr Martinelli, vescovo di Tripoli, supplicava l'Europa di non ucciderlo “altrimenti, affermava da vero conoscitore del paese, sarà la fine della Libbia perché solo lui è capace di governare le tribù libiche”.

Ma chi lo ascoltò? Chi favorì la nascita dell'Isil o del Daesh se non l'invasione degli americani ed alleati dell'Iraq? Dissolsero l'esercito iracheno umiliando i generali e gli ufficiali che si misero con la resistenza creando un vero e proprio esercito del califfato che fa paura. Hillary Clinton lo ha ammesso; "L'Isil è una creazione americana in funzione anti-Assad, ma ci è sfuggita di mano. E stato un fallimento. Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti-Assad credibile. Era formata da islamisti, da secolaristi, da gente nel mezzo. Il fallimento di questo progetto ha portato all'orrore che stiamo assistendo oggi in Iraq". (Intervista a Jeffrey Goldberg nel giornale Web "The Atlantic"). Poi l'ex primo ministro inglese Tony Blair non ha forse chiesto scusa pubblicamente per gli errori commessi dalla coalizione in Iraq?

Tredici anni fa, l'uccisione di Ben Laden: l'Europa e l'America gioirono di questa "vittoria". Ma oggi al suo posto ci sono parecchi Ben Laden ancora più potenti e pericolosi: "Al Kaida" con tutta la sua potenza, i "talebani", ancora più pericolosi in Afghanistan. Abbiamo distrutto l'Iraq e la Libia con la speranza di liberarci di Saddam Hussayn e di Kaddafi, sono arrivati "Daesh" e "l'Isil" e sono riusciti a fondare un Califfato, il primo dal tempo del loro profeta Maometto, un califfato fatto di morte, di distruzione dell'uomo e della cultura e della religione stessa. La strategia europea e americana si è rivelata un fiasco mondiale. Oggi stiamo versando lacrime di coccodrillo sopportando il terrorismo, i migranti, l'insicurezza generale e la paura che sono la logica conseguenza di una politica sbagliata dimenticando le nostre responsabilità.

Cause sociali dell'estremismo islamico

I problemi sorgono perché nella mentalità islamica non c'è separazione tra religione e stato ma è un'unica realtà indivisibile. L'islam si sente responsabile della vita religiosa, politica e sociale del popolo. I "sermoni" del venerdì nelle moschee sono un miscuglio pericoloso di religione e di politica che spinge la polizia, in qualche stato islamico, a dare il "nihil obstat" alla predica dell'Imam della moschea. Le realtà ricordate poco fa, sono inevitabilmente presentate come un insulto al popolo ed alla religione musulmana, insulto che esige per i più radicali una giusta vendetta.

All'indomani dell'attacco al cuore di Parigi disse il Cardinal Parolin "sembra prevalere come sola risposta la volontà di contrapporsi alla forza delle armi con gli stessi mezzi. Certo ogni stato ha diritto alla sicurezza, anzi è sua finalità essenziale garantirla a quanti soggiornano sul suo territorio... Mai come adesso i temi politici sono intrecciati con quelli religiosi. Molti pensano che il conflitto sia esclusivamente religioso ma, continua il Cardinale, i ragazzi che si fanno saltare al grido di 'Allah

Akbar' hanno un'idea alquanto rozza della religione islamica ma sanno bene che il 10% del genere umano detiene il 90% delle ricchezze del pianeta". E anche in questo contesto che bisogna leggere il "ritorno selvaggio di ideologie profondamente stravolte" lontane da qualsiasi fede religiosa. Per questo vano evitate reazioni violente che tranquillizzano le coscienze dei governanti e forse dei loro popoli e possono provocare una 'pace a pezzi', ma provocano pure, al contrario, posizioni ancora più violente e radicali in coloro che si credono vittime. Quasi profetiche in questo, le parole scritte nella *Evangelii Gaudium*: "Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possono assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'iniquità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice". (40° conferenza Helsinki 23/11/15).

Religioni sconosciute

Considerevole è l'ignoranza reciproca tra cristiani e musulmani. Si ignora la religione, la cultura, la lingua e le abitudini dell'altro che sono differenti dal mio vivere ma convivono ormai al mio fianco e fanno parte della mia vita. Il Concilio Vaticano secondo incoraggiò e diede alla luce molte iniziative in questo senso nel mondo cristiano per facilitare la conoscenza reciproca. Non fu lo stesso per l'insegnamento musulmano dove, nelle moschee e nei libri scolastici troviamo, fino ad oggi, molta aggressività contro i cristiani o s'ignora il passato storico anche se di grande importanza solo perché cristiano. Nei libri scolastici, la luce della storia si è spenta con la nascita di Cristo per riaccendersi di nuovo con la nascita del profeta Maometto. Questo fa sì che il cristiano sia considerato dal mondo islamico come un intruso, uno straniero senza radici nel mondo arabo e se ne deve andare.

Ma più che liberare le terre dall'Isis o altri movimenti estremisti, bisogna liberare le coscienze e l'intelligenza dell'uomo che sono i primi a essere invasi e occupati dall'ignoranza, dall'odio reciproco e poi dal terrorismo. La Chiesa è contro i bombardamenti e le guerre perché sono controproducenti: un bombardamento può liberare un territorio, ma non libererà mai la coscienza o l'intelletto delle persone, al contrario aumenterà in loro lo spirito di vendetta, di odio e di morte. Il terrorismo più pericoloso è l'occupazione dell'uomo, del suo animo, della sua intelligenza e là le armi non possono fare nulla. Non sono le armi che uccidono, ma il cuore e l'animo

dell'uomo che diventano dei veri assassini. La guerra senza una politica ed una cultura di pace porta solo disperazione e morte.

Forse ci vorrebbe un'organizzazione mondiale che studi in profondità le cause di tale flagello che porta all'occupazione e alla distruzione vera e propria dell'intelletto e della coscienza dell'uomo stesso.

Non guerre ma dialogo per la pace.

Papa Francesco diceva che “la migliore via per evitare la guerra è quella di non farla”. I bei discorsi servono poco, e i bombardamenti ancora meno, ci vogliono azioni di pace. La chiesa in Tunisia e in tutto il Maghreb, non ha soluzioni magiche da proporre ma lavoriamo per evitare la guerra e costruire la pace nel silenzio e nell'umiltà. C'è un grande lavoro da compiere per cambiare la mentalità e far capire che il prossimo non è un antagonista, ma un fratello da amare anche se non ha le mie idee politiche o religiose, che è possibile lavorare e collaborare insieme per la pace. Ma il dialogo con l'altro è impossibile se ogni identità riconosce solo se stessa escludendo a priori l'altra. “Il dialogo tra cristiani e musulmani oggi è più necessario che mai”: parole ancora attuali di Giovanni Paolo II ai giovani in Marocco che sottolineano con chiarezza “le molte cose in comune” ma anche “le differenze importanti”, prima fra tutte la fede in Gesù “Signore e Salvatore”. “Cristiani e musulmani – diceva - generalmente ci siamo mal compresi, e qualche volta, in passato, ci siamo opposti e anche persi in polemiche e in guerre. Io credo che Dio c'inviti oggi, a cambiare le nostre vecchie abitudini. Dobbiamo rispettarci”, anche perché “crediamo nello stesso Dio” e perché “Abramo è per noi uno stesso modello di fede”.

La chiesa del nostro tempo, malgrado gli attentati ed i massacri, deve raccogliere ogni sorta di sfide come quella posta dalla relazione dei cristiani con gli altri credenti. I nostri valori, affinché siano accettati, vanno proposti e non imposti, dobbiamo accostarci ai credenti di altre religioni con rispetto ma senza rinunciare alla nostra identità.

Dialogare non vuol dire far piacere all'altro rinunciando al mio credo quasi mostrare di dubitare delle nostre verità di fede per non “urtare” la sensibilità di un Credo differente dal mio. Togliere il crocifisso dalle aule scolastiche, non fare il presepe o altre concessioni davanti ai musulmani è un grave errore che ci fa perdere il rispetto davanti loro.

Il Vangelo per noi credenti ci invita ad andare più lontano di una semplice mutua conoscenza e accettazione reciproca senza paura, ma con molta prudenza, e ricercare una comunione con coloro che consideriamo lontani da noi e creare nuovi spazi di collaborazione evitando scrupolosamente situazioni di tensioni. Il Signore, nel Vangelo, ci insegna come comportarci: Il Cristo loda la fede del centurione romano, della donna siro-fenicia che non appartenevano al popolo ebraico. Gesù confida alla Samaritana i segreti più profondi del regno dei cieli e sceglie un samaritano come simbolo della vera carità che supera barriere tra gli uomini e ci avvicina a colui al quale non avremmo spontaneamente offerto la nostra carità.

Dialogo nel quotidiano.

“Alla base dell’incontro e del dialogo è indispensabile un cambiamento di mentalità da parte dei cristiani d’occidente nei confronti del mondo musulmano e dell’Islam e da parte dei musulmani e dell’islam nei confronti dei cristiani.

Il dialogo deve coniugare insieme il rispetto per le diverse identità e la disponibilità ad accogliere quanto di diverso c’è nell’altro. Nessuno deve pretendere di avere solo lui tutta la verità. Nessun libro sacro può darci tutta la verità su Dio. Pretendere di avere tutta la verità, limita la libertà di pensiero e impedisce di capire l’altro dal suo di dentro, cioè nel suo modo di capire, di giudicare, di vivere, di vedere il mondo. Il credente sarà sempre sorpreso dagli itinerari che Dio può prendere per arrivare all’uomo e portare la salvezza perché sia il musulmano che il cristiano “sono figli di Abramo”.

“Ci siamo trovati su posizioni opposte e abbiamo consumato le nostre energie in polemiche e guerre. Io credo che Dio ci chiami, oggi, a cambiare le nostre vecchie abitudini. Dobbiamo rispettarci, e stimolarci a vicenda nel compiere opere di bene”. (Giovanni Paolo II).

Il dialogo della vita quotidiana diventa la migliore via per compiere le “opere di bene” e costruire la pace collaborando e camminando insieme per la stessa strada per costruire insieme ponti di carità senza aspettare la reciprocità. E l’atteggiamento della persona nobile e libera spiritualmente ed intellettualmente che accetta l’altro con il positivo e negativo che possiede. Scoprirò che ogni individuo ha un viso particolare, una faccia da scoprire e che ha la sua vocazione propria

Il nostro dialogo nel Maghreb, si stabilisce nell’impegno assunto insieme per un medesimo, compito. E il dialogo delle opere basate sulla carità cristiana che non

guarda in faccia alla persona bisognosa e non gli interessa il colore della sua pelle o la sua religione.

In Tunisia, Algeria, Marocco e Libia, centinaia di religiose, sacerdoti e volontari cristiani “costruiscono ponti”, come dice il papa, lavorando nei dispensari, nei centri sanitari, negli ospedali, nelle scuole, nei laboratori e istituti di formazione femminile, nei penitenziari nell’ambito d’istituzioni che appartengono allo stato associazioni locali e si preoccupano dell’infanzia abbandonata o di bambini minorati.

Alla Tunisia è stato dato il premio Nobel per la pace. In realtà, il popolo tunisino ha capito che non era donato solamente al famoso quartetto, ma a tutto il popolo che, malgrado le evidenti difficoltà per arrivare ad una soluzione pacifica, ha accettato e collaborato per la pace. La Chiesa ha avuto ed ha un ruolo essenziale con le sue istituzioni ed è chiamata ad una sfida quotidiana per e con Cristo. Si pensa a volte che la nostra è una Chiesa “in” Tunisia. La nostra non è una turista che oggi visita la Tunisia e domani rientra nel suo paese, non è nemmeno una multinazionale che, al primo pericolo, spedisce a casa i suoi dipendenti, come abbiamo visto nei momenti pericolosi della Tunisia. Noi siamo parte integrante di questo popolo, le loro gioie sono le nostre gioie e le loro sofferenze le nostre sofferenze. La nostra missione è di alleviare le ferite, sanare i conflitti tra le persone permettendo così di vivere la pace.

Il nostro moto non è mai “dialogare per dire no alla guerra”, questo è negativo, ma “dialogare per dire sì alla pace” che dobbiamo amare e mantenere.

Grazie al lavoro che i cristiani svolgono, centinaia di migliaia di Magrebini hanno così occasione di incontrare e contemplare il bel volto di Cristo nei Cristiani.

Se i cristiani servissero soltanto i cristiani o coloro che si accingono a esserlo, la Chiesa verrebbe meno alla sua missione: rendere operante per tutti l’universale tenerezza di Dio.